

# **PSICHIATRIA DEMOCRATICA E MAGISTRATURA DEMOCRATICA**

---

*Livio Pepino - Magistrato, Consiglio Superiore della Magistratura*

*Parole Chiave: Psichiatria Democratica, Magistratura Democratica, diritto, disuguaglianza, giustizia*

1. La questione aperta, per i *democratici* che operano nelle istituzioni - e, dunque, per Magistratura democratica e per Psichiatria democratica - è fondamentalemente una (enunciata in modo icastico da Franco Basaglia nella seconda edizione de *L'istituzione*

*negata*): se una reale trasformazione del sistema istituzionale in senso egualitario ed emancipatorio è possibile oppure se questa prospettiva è soltanto «una nuova utopia che si tramuta in una nuova ideologia» con il solo effetto (tanto *consolatorio* quanto sterile) di «consentirci di sopportare il tipo di vita che siamo costretti a vivere».

Questione rilevante che ci accompagna da quando, con maggiore o minor fortuna, abbiamo occupato, tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta del secolo scorso, la scena politica e culturale. Di questo problematico intreccio, in ogni caso, è intessuta la storia di Magistratura democratica e del suo rapporto con le istituzioni. Storia ambivalente, di cui merita ricordare alcuni passaggi.

2. Le aule dei tribunali non sono mai state tradizionalmente, a sinistra, luogo privilegiato di ricerca della giustizia e della uguaglianza. Non solo, ma ai tribunali non si è, in genere, neppure guardato come a strumenti apprezzabili di *riduzione del danno*: persino i sentimenti collettivi di insicurezza si sono tradizionalmente canalizzati in «domanda politica di cambiamento e di più intensa partecipazione democratica» e non certo in richiesta di *surplus* di repressione penale. Il ragionamento era semplice e lineare: tribunali, magistrati, avvocati applicano il diritto e questa operazione viene, convenzionalmente, definita giustizia; ma il diritto (le leggi, i codici e quant'altro) descrive e tutela l'esistente e, dunque, in una società *diseguale* non è lì che si può trovare tutela. Di più, il diritto e chi lo amministra, avendo giustificato nei secoli misfatti e sfruttamento, non sono mai stati amati, soprattutto dai *meno uguali*.

È in questo contesto che è iniziata, a metà degli anni Sessanta, la vicenda di Magistratura democratica. Nel volgere di qualche decennio qualcosa è cambiato: non la struttura *diseguale* della società e i rapporti di forza al suo interno e non il segno delle norme *concrete* che regolano la vita e i rapporti delle persone e diventano *giustizia* nelle aule dei tribunali. La disuguaglianza non è, ovviamente, tramontata con la caduta del muro di Berlino e la povertà non è venuta meno con la (asserita) scomparsa della classe operaia. La modifica della figura classica del proletariato ha lasciato spazio a categorie eterogenee, ma ancor più vaste e articolate, di soggetti *diseguali* e la disuguaglianza, ben lontana dallo sparire dallo scenario del mondo, sembra destinata ad incrementarsi di sempre nuovi e dolorosi segmenti. E tutto ciò si intreccia profondamente con il diritto.

Eppure nell'ultimo scorcio del secolo scorso e nei primi anni del nuovo millennio i temi della giustizia sono stati tra i pochi in grado (a volte) di mobilitare la piazza progressista e di provocare nuove forme di aggregazione a sinistra. Persino la giustizia penale ha suscitato - incredibilmente - attenzioni, speranze, emozioni forti.

3. Le ragioni sono molteplici. La principale ha a che fare con alcune trasformazioni intervenute, nella seconda metà del secolo scorso, con riferimento al diritto, in cui anche la vicenda di Magistratura democratica ha avuto il suo peso.

Le grandi convenzioni sui diritti umani e le costituzioni nazionali nate sulle rovine

della seconda guerra mondiale hanno innovato il rapporto tra società e diritto, incidendo sul carattere puramente *servente* e *sovrastrutturale* di quest'ultimo. Forse per la prima volta nella storia, il diritto ha cessato di essere semplice *fotografia* della realtà e ha assunto un ruolo di contestazione e di resistenza, seppur debole, in difesa dei diritti e dell'uguaglianza delle persone. Di questa trasformazione è emblematico l'art. 3 della nostra Carta fondamentale: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. / È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». La novità è evidente e di grande portata. Il diritto ammette e denuncia la disuguaglianza e, in conseguenza di ciò, si pone *più avanti* rispetto alla società: da fattore di stabilizzazione e cristallizzazione dell'esistente viene proiettato nella dimensione del cambiamento.

Tutto ciò ha inciso sul ruolo della giustizia nel sistema. Non certo in modo automatico; anche grazie a rotture profonde al suo interno, a un vero e proprio *scisma* dovuto a una minoranza di *iconoclasti*, convinti di doversi impegnare con tutte le loro energie - come disse Lelio Basso, nel gennaio 1970, ai funerali di Ottorino Pesce - «perché non in un lontano mitico cielo, ma qui, su questa terra, la fame e la sete di giustizia siano un giorno saziate». Il confronto e lo *scontro* hanno investito tutto: il ruolo del magistrato, l'affermazione della politicità della giurisdizione e dell'interpretazione, il garantismo, l'egualitarismo. E la questione non è stata - come adombrato da taluno, per pigrizia o per interesse - il tentativo di sostituire la tradizionale egemonia della destra sulla magistratura con una egemonia della sinistra, ma - assai più radicalmente - un modo *alternativo* di concepire la magistratura e la giurisdizione nel sistema politico. Un modo fondato sulla soggezione del giudice *soltanto* alla legge (quella costituzionale prima di ogni altra), con il corollario della disobbedienza a ciò che legge non è, al pasoliniano “palazzo”, ai potentati economici, alla stessa interpretazione degli altri giudici.

Lungo queste direttrici si è sviluppato negli anni il percorso di Magistratura democratica. Il viaggio è stato talora accidentato, ma l'*eresia* ha messo radici, è cresciuta, ha stimolato esperienze analoghe in Italia e anche in Europa, ha prodotto cultura. Soprattutto ha contribuito a consentire interventi giurisdizionali in altre epoche impossibili. Illuminante è l'esempio dei processi di corruzione al cui successo ha concorso in maniera decisiva l'incrinarsi della omogeneità di molta parte della magistratura con il sistema politico corrotto, quella omogeneità di cui è stata per lustri simbolo la Procura della Repubblica di Roma. È storia nota; ma quel che spesso viene dimenticato o taciuto è che quella omogeneità si è incrinata *gradualmente* e *non per caso*. La rottura è avvenuta a seguito di un conflitto duro nella magistratura tra chi ha (quantomeno) burocraticamente accettato lo *status quo*, e chi ha tenuto aperta la prospettiva della in-

dependenza *reale* della giurisdizione e della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. È questa la vicenda storica che sta dietro alla crescita del controllo di legalità da parte della magistratura: e in questa vicenda il ruolo di Magistratura democratica, delle sue *interferenze*, del suo impegno quotidiano, delle sue polemiche è stato decisivo.

4. Oggi quella stagione sembra essere alle nostre spalle ed è in atto un percorso inverso. Mentre trionfa il pensiero unico, crescono povertà ed emarginazione. La mafia zavorra l'economia del Mezzogiorno. La disciplina dell'immigrazione ridisegna scenari di doppia cittadinanza di epoca premoderna. All'aumento del disagio e della insicurezza corrisponde una crescita di risposte repressive e *contentitive*. Il carcere, più che (*improbabile*) luogo di rieducazione, è sempre più discarica sociale. Il sistema penale si caratterizza ormai per la compresenza di due distinti codici, uno per i "briganti" e uno per i "galantuomini" (cioè le persone giudicate, in base al censo, comunque *per bene...*), destinati, il primo, a segnare la vita e i corpi delle persone e, il secondo, a misurare l'attesa che il tempo si sostituisca al giudice nel definire i processi per prescrizione.

Tutto ciò non è arginato dal sistema giudiziario che, anzi, spesso contribuisce a provocarlo (pur se non mancano iniziative indipendenti e rigorose). Un decennio di delegittimazione ha lasciato il segno nella cultura e nelle prassi di pubblici ministeri e giudici, talora modificandone l'approccio al processo e producendo fenomeni, tra loro *speculari*, di autonormalizzazione preventiva o di contrapposizione esibita come *cifra* della propria indipendenza. Il susseguirsi di leggi *ad personam* ha degradato la norma a comando politico diretto, innescando, anche nella giurisdizione, la tentazione di sostituire il primato del *giusto* (che ne è l'irrinunciabile *proprium*) con quello dell'*utile* e incidendo così in profondità sulle stesse categorie della interpretazione. L'interessata presentazione del processo come luogo dove si conduce una *battaglia* senza esclusione di colpi ha, qua e là, determinato l'emergere di spinte tese a far prevalere la cultura del risultato su quella delle regole. E c'è, anche tra i magistrati, chi ha dedicato maggior cura alla tutela della propria immagine (magari di eroe solitario) che al rigore della motivazione. Non è, questa, una situazione generalizzata; ma ciò è accaduto e accade.

5. All'esito di questo percorso la domanda iniziale resta senza risposte definitive e appaganti. Ma qualche punto fermo (seppur parziale) c'è. Provo a dirlo, ancora una volta, con parole del 1979 di Franco Basaglia, pronunciate a poco più di un anno dalla riforma che porta il suo nome (che possono leggersi in *Conferenze brasiliane*): «La cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile, Dieci, quindici, vent'anni fa era impensabile che un manicomio potesse essere distrutto. Magari i manicomi torneranno ad essere chiusi e più chiusi di prima, io non lo so, ma ad ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo, e la testimonianza è fondamentale. Non credo che il fatto che un'azione riesca generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto importante è un altro, è che ora si sa cosa si può fare».

# LA 180 DALL'ORIZZONTE DEL MANICOMIO DI COLLEGNO

---

Roberto Cardaci - Sociologo, Università di Torino

*Parole chiave: Legge 180, OP Collegno, Centro sociale Basaglia (To), lungodegenza, riabilitazione, cassa integrazione, precariato*

Se le ricorrenze si spogliano della ritualità ed i ricordi possono finalmente essere storicizzati, facendo emergere dalla memoria sensazioni apparentemente sbiadite, significati, la effettiva importanza che eventi, situazioni hanno avuto per la crescita di ciascuno di noi, penso che ricordare oggi, a trent'anni di distanza dagli avvenimenti, la Legge 180 assuma il senso di una riflessione sulla importanza che la promulgazione di questo importante dettame legislativo ha avuto per il mio percorso umano e professionale.

Mi capita sovente, parlando con i miei studenti e con amici che ancora si dimostrano interessati al tema del superamento dei manicomi, di affermare che l'esperienza che ho vissuto al Centro Sociale Basaglia dell'ex Ospedale psichiatrico di Collegno è stata di gran lunga la più rilevante per la mia formazione di sociologo e, per molti versi, di uomo.

Nel 1978 stavo trasferendomi dalla Facoltà di Medicina, che avevo intrapreso sulle ali degli entusiasmi per la prevenzione in ambiente di lavoro, alla Facoltà di Scienze politiche, il primo amore rinnegato in nome della volontà di fare qualcosa di utile per la salute dei cittadini.

Gli echi che mi giungevano delle battaglie che pazienti internati nei manicomi, medici ed infermieri di avanguardia, parenti dei degenti stessi portavano avanti per la chiusura dei manicomi mi sembravano all'epoca rientrare nell'alveo di quelle lotte per i diritti civili e sociali che gli italiani, risvegliatasi dall'orgia consumistica conseguente al boom economico post bellico, avevano posto in essere affrontando le contraddizioni che attraversavano la società civile.

Erano gli anni delle battaglie per il divorzio, per l'aborto legalizzato, il Sessantotto aveva messo in luce il carattere classista della scuola sollevando il tema del diritto allo studio per tutti, gli operai nelle fabbriche si erano resi conto che la battaglia per il salario non era prioritaria rispetto a quelle per il miglioramento dell'ambiente di lavoro, per la prevenzione in fabbrica e fuori.

La Legge 180 era per me un altro passo verso la modernizzazione e la laicizzazione dello stato, verso la libertà di individui oppressi dalle istituzioni totali più mortificanti: i manicomi, vere e proprie cattedrali della rimozione della follia, finalmente aperte per restituire la dignità, la vita, la libertà di essere uomini e non numeri su una cartella clinica a migliaia di donne ed uomini che avevano trascorso gran parte della loro vita tra le mura manicomiali.

Ma che cosa significasse veramente la Legge 180 riuscii a capirlo veramente, in tutta

la sua sostanziale realtà, la prima volta che varcai la porta di un reparto ancora chiuso, nel 1984, da animatore culturale che, con altri due colleghi, aveva dato vita al Centro Sociale Basaglia di Collegno, struttura fortemente voluta dall'amministrazione locale per stimolare ed agevolare il superamento dei manicomi.

Entrai nei reparti che all'epoca ospitavano ancora centinaia e centinaia di persone internate - sì la parola era esatta e ben rendeva la loro condizione - col mandato di portare fuori quelli che ancora avessero un livello di autonomia ed autosufficienza tali, da poter migliorare la propria condizione che il danno istituzionale aveva fortemente leso, ben più della sofferenza psichica che li aveva portati ad essere rinchiusi da una psichiatria incapace di curare veramente le persone.

La Legge 180 voleva dire dialogare con i lungodegenti, restituire loro il nome e cognome, ridare il senso del "loro" tempo a persone di sessant'anni che dicevano di averne trenta, e quei trenta erano quelli calcolati dal momento del loro internamento.

Significava portare fuori dai reparti nei laboratori del Centro persone che per anni non avevano visto una penna, una matita, un pennello, che avevano dimenticato la loro abilità di artigiani del legno e riprendevano a usare chiodi e martelli nel laboratorio di falegnameria.

Significava dare loro la possibilità di mangiare con la forchetta ed il coltello, proibiti nei reparti, con tempi adeguati per gustare il cibo e non ingurgitarlo.

Significava ridare vita, dignità, possibilità di essere protagonisti del proprio destino a persone che per anni avevano visto il mondo immaginandolo solo al di là dell'alto muro di cinta che circondava il manicomio.

Significava ridare il senso della vita alle persone, ascoltare le loro storie e proporre loro percorsi di uscita con la speranza che si potessero concretizzare e con la certezza di avere comunque dato loro una opportunità e di avere tolto dalle parentesi la loro vita per restituirla a loro, per mettere invece tra le parentesi dell'esclusione quella malattia mentale che del vivere li aveva privati.

Questo per me significò la Legge 180 nella fase finale della chiusura del manicomio di Collegno.

Ma anche la possibilità di elaborare concetti che mi furono utili nel mio lavoro successivo di sociologo.

Per esempio, evitare la psichiatrizzazione di quei lavoratori cassaintegrati, di cui mi occupai nei miei studi successivi, che si trovavano a vivere condizioni di disagio psicologico e psichico a seguito dell'allontanamento dal lavoro.

La Legge 180 voleva dire evitare l'errore di farne dei malati di mente, certo non più manicomializzati, ma di dare le risposte giuste alle loro esigenze: si può star male psicologicamente, ma se il problema che sta alla base del tuo malessere è la mancanza di lavoro, allora una occupazione è la risposta giusta, e non l'essere preso in carico "sine die" dal servizio psichiatrico, anche quando hai superato il tuo malessere.

Oggi ancora la Legge 180 aiuta a definire l'ordine delle cose anche per quanto riguarda

la nostra società del precariato e dell'incertezza.

Anche nel caso dei lavoratori precari che oggi vivono condizioni di disagio psichico, la Legge 180 è una bussola efficace: certo, si può, come i cassaintegrati, vivere situazioni di sofferenza psichica, ma anche in questo caso, se guardiamo l'uomo e non la sua malattia, la risposta deve essere il lavoro e non il circuitare "sine die" in quello che può essere il "manicomio diffuso": prima il reparto, poi la comunità, poi i Servizi psichiatrici territoriali, poi la clinica privata.

Ed ecco perché dico ancora oggi ai miei allievi ed ai miei amici di quanto sia stato importante per me la Legge 180 e l'aver vissuto la stagione del Centro Sociale Basaglia di Collegno.